

Cinzia Scarpino, *US Waste. Rifiuti e sprechi d'America. Una storia dal basso.*

Pamela Mansutti
University of Waterloo, ON, Canada

Il libro

Recensiamo Cinzia Scarpino, *US Waste. Rifiuti e sprechi d'America. Una storia dal basso.* Milano: Il Saggiatore. 2011.

Contatti

pamelamansutti@gmail.com

Non è facile offrire una visione ampia e nel contempo dettagliata della storia e della fenomenologia del *Waste* negli Stati Uniti, la nazione produttiva per eccellenza della nostra civiltà contemporanea. Per le sue accezioni metaforiche, merceologiche e culturali, il tema dei rifiuti – s'intuisce – è declinabile in molti modi. È ossimoricamente seducente per un culturalista, moralmente provocatorio per un ambientalista, forse cinicamente umano per il poeta e letterato, lucrativo per l'industriale di settore, mentre resta – come lo fu per l'implacabile conquistatore del West statunitense che annientava uomini e cose in cerca di nuovi spazi e risorse – un analogo, complicato intreccio di repressioni e rimozioni per lo speculatore capitalista contemporaneo (o anche per il cittadino comune?), che vede gli avanzi come il profilo perituro e oscurabile di una scintillante impresa consumistica. Non solo: un moto d'indignazione pervade il pubblico italiano al pensiero della recente incapacità di curare la virulenta ferita che ha interessato il corpo agonico di città come Napoli e Palermo, il cui ruolo di «discarica della nazione» è emerso prepotente e inesorabile negli anni Novanta e fin dal 2001 ha costretto le amministrazioni locali al trasferimento di tonnellate di rifiuti in altre regioni d'Italia e in Germania. In questo senso, tuttavia, leggendo il solido e articolato libro di Cinzia Scarpino *US Waste*, edito da Il Saggiatore (2011), capiamo che l'enorme accumulo e la malagestione dei rifiuti non sono emergenze solamente italiane, né sempre così visibili. L'ambizioso volume di Scarpino, infatti, cristallizza tutte le caleidoscopiche sottigliezze di questo tema entro uno spazio concettuale e geografico, gli Stati Uniti appunto, reso agevole a un lettore sensibile e non necessariamente esperto, e identifica nella proliferazione dei rifiuti un segno dello spreco costante che accompagna il progresso culturale e materiale americano degli ultimi due secoli.

La struttura tripartita di *US Waste* consente di apprezzare, nell'ordine: una ricostruzione del rapporto tra conquista e sfruttamento della natura e del territorio come habitus storico-culturale americano («Prima parte. Quel che resta di 160 acri»); uno studio dei rifiuti urbani e del loro gerarchico metabolismo a zone, per esempio, nelle discariche, nelle linde periferie autoimmunizzate del ceto borghese, bianco e ricco, e nei ghetti delle *inner cities* di New York e San Francisco, ripiene di detriti materiali e umani («Seconda parte. Arcipelaghi di rifiuti»); ed infine un *excursus* più glamouristico nell'idea di rifiuto

come «obsolescenza pianificata» (178) dei beni quotidiani di consumo e degli *status symbol*, soprattutto l'automobile, promossi dalla pubblicità («Terza Parte. Il mondo di Mrs. Consumer»). Esaminando i particolari di ciascuna sezione, emerge l'imponente lavoro di sintesi operato da Scarpino, che annoda con sicurezza e perspicacia il «destino manifesto» degli Stati Uniti teorizzato da John O' Sullivan, teso a imporre «la superiorità della razza anglo-americana» (261) con il 'rifiuto' come ostracizzazione, per esempio, della comunità cinese dal territorio americano nel 1882, studiata tra gli altri da Jon Gjierde, ma anche con la sterilizzante civilizzazione di fauna e flora nei parchi naturali prodotti a uso e consumo dei turisti, con il risultato che gli orsi si spostano nelle aree urbanizzate per mangiare i rifiuti dai cassonetti. Il lavoro di Scarpino è, quindi, uno studio sociale olistico del rifiuto come fattore potente e sistematicamente integrato nella storia, quotidiana e non, di una nazione: il segno del progresso e la misura del valore di cose e persone. Scarpino espone infatti prismaticamente questa nozione, ravvisando l'idea di 'scarto' non solo nella spazzatura materiale, ma anche nell'emarginazione delle etnie, nelle storie delle donne, nell'eugenetica e nelle vite delle classi povere e dei malati mentali, aspetti che incarnano ciò che Julia Kristeva definisce «indesiderato» (180), o «abietto» – appunto, *Una storia dal basso*, come recita il sottotitolo di *US Waste*.

Partendo dal *Rectangular Land Survey* di Thomas Jefferson del 1785, ossia l'operazione di conveniente quadratura geometrica dei territori vergini orientali da distribuire in forma di proprietà privata ai neo-colonizzatori, l'autrice rileva come la visione del paesaggio in termini di sfruttamento e conquista si sia accompagnata a una doppia politica di sistematica incisione e sradicamento materiale e culturale, ad esempio non solo attraverso la marginalizzazione dei nativi, ma anche e prima ancora attraverso l'impari negoziazione commerciale dei loro preziosi prodotti naturali (cavalli, legno...) in cambio di ridicoli utensili o polvere da sparo (memorabili, a tal proposito, i diari dei pionieri Meriwether Lewis e William Clark, 1806). Quando l'Homestead Act del 1862 trasla il disegno razionalizzatore di Jefferson nelle pianure occidentali, tarando i fazzoletti terrieri a 160 acri, nuovi insediamenti coloniali accelerano lo sviluppo di strade ferrate ma anche, paradossalmente, la fine delle economie locali, in quanto le terre propagandate come ubertose si rivelano aride e le merci devono essere importate dall'est, rivelando il ruolo dei nuovi coloni come manodopera bassa destinata al consumo, più che alla produzione. Avvalendosi di fonti storiche (Mark Reisner e Kerri O'Donnell, tra gli altri) e giornalistiche, Scarpino tratteggia l'evoluzione fenomenologica e storico-culturale di queste premesse. Il paesaggio del West, specie le Great Plains, si riempie di detriti: mobili abbandonati dai pionieri che faticano a rimanere stabili, carcasse di bisonti svuotate, mercurio penetrato nei terreni e nei pesci a seguito del «bombardamento idrico» (39) per l'estrazione dell'oro, mentre Chicago, per esempio, diventa la 'Porkopolis' della nazione grazie anche alle colle animali e alle scatolette di metallo per la commercializzazione delle carni fornite dalle risorse minerarie del West, generando lo scenario urbano di degradazione, fabbriche malsane e sfruttamento operaio efficacemente descritto da Upton Sinclair nel suo romanzo *La Giungla* (1906). Muoversi tra le pagine di *US Waste* significa prendere coscienza di quel tessuto di aberranti e poco note implicazioni della parabola espansionistica statunitense, già ben compendiata del resto nella preconizzante polisemia del termine *waste* che Scarpino ricorda (dal latino *vastare*, distruggere) e spiega come «distesa,» spazio «desolato,» «incolto,» ma anche «inutile,» «sprecato,» «sterile.» La prima parte del libro, infatti, si conclude con resoconti di scorie sorprendentemente prodotte nei vuoti dell'America, cioè il deserto e i mari. Citiamo qui dal testo il «Progetto Manhattan», un colossale programma di ricerca nucleare avviato nel 1942 nel New Mexico e studiato in particolare da

Lee Davis (1998) e Keith McGowan (2001), che ha condotto a una serie di disastri ambientali, tra cui il progressivo interrimento del plutonio sotto lo stato di Washington, che presto raggiungerà la cosiddetta «zona saturata» (93) delle acque fluviali, la nuvola radioattiva della prima esplosione sperimentale ad Alamogordo nel 1945, la cui «trinitite» (residuo lapillare letale) ha spellato vivi alcuni animali nel raggio di 160 chilometri, e l'abbandono e smantellamento di città satellite e comunità minerarie nate a cordone fino al Tennessee per «garantire l'autosufficienza nucleare» (93). Tra i 107 siti nucleari sparsi sul territorio americano, Los Alamos appare quello più urgente da bonificare, con un investimento di 212 milioni di dollari e un impiego di «cavie umane» (90) perennemente esposte al rischio di *fallout* (pioggia) radioattivo.

Come scrive bene Scarpino: «[s]e i deserti costituiscono i “vuoti” in cui riversare gli scarichi industriali e *fallout* nucleari, le grandi città americane rappresentano il “pieno” dei consumi faticosamente rimosso dalla vista e spinto verso la periferia urbana» (111). La prima parte di *US Waste*, infatti, elabora il sottotitolo *Rifiuti e Sprechi d'America* nell'ottica della *wilderness* tipicamente americana, la forma più classica degli *Environmental Studies* (Carolyn Merchant in testa) menzionati anche dall'autrice nell'introduzione come campo di studio interdisciplinare e consolidato negli Stati Uniti. La seconda parte del volume, pertanto, sposta l'attenzione sui centri urbani e affronta aspetti di produzione e gestione dell'immondizia cittadina, soprattutto la sua tragica confusione di organico e inorganico. È in questa parte, a nostro avviso, che Scarpino affonda il dito nella piaga del *waste*, mostrando la dimensione interstiziale e putrescente del rifiuto, del riciclo come pratica degli *scavengers* (chi cerca tra i rifiuti), per i quali il privato coincide con il cassonetto e la strada (i *community garden*, per esempio, arredati con sedie, tazze wc, pentole, etc... gettati via dalle classi medie) e del *garbage* come liquame organico secreto dai suini nei cortili di New York e Chicago mischiato a quello degli esseri umani nelle cloache a cielo aperto fino al 1880. Questi processi di «deiezione»/reiezione assumono un'ulteriore connotazione razzista quando, nelle fiere internazionali di Buffalo (1901) o Seattle (1909), le minoranze etniche diventano «rifiuti sociali» da mostrare negli show itineranti o nei musei (caricature di Geronimo, per esempio) come una delle tante 'merci' esotiche conquistate dall'imperialismo bianco. Analogamente, citando Henry James e Georges Perec, l'autrice si sofferma su Ellis Island e sulla sua doppia funzione di snodo per epidemie, galeotti, senz'attonito, manodopera a basso costo, e così via, nel resto del paese (con un picco di passaggi nel 1907), e di «diaframma, un luogo fisicamente isolato dal resto della città, tra immigrati e residenti» (141). Emerge quindi, con l'esempio di Ellis Island, il fondamento gerarchico delle dinamiche cittadine di accoglimento/esclusione del «re/abietto,» oggi appiattito nel nudo elenco di nomi (il più grande al mondo) dell'Immigration Museum terminato nel 1990. Ma i luoghi di New York in cui maggiormente confluiscono e coesistono i segni opposti di abbondanza e squallore, rileva Scarpino, sono la palude di Corona-Flushing Meadows, nel Queens, e la discarica di Fresh Kills, a Staten Island, le cui storie sono intrecciate attraverso la New York World's Fair del 1939. Questo epocale evento, voluto da Robert Moses in piena recessione, fu allestito sui ventisette metri di rifiuti e ceneri dei riscaldamenti a carbone depositati negli anni e formanti il cosiddetto Mount Corona (ironicamente, la Valley of Ashes del *Gatsby* di Fitzgerald). Spazio ideale ad ostentare il fatto che «[s]oltanto una società che consuma – e, quindi, produce rifiuti – può dirsi sana» (151), i Meadows vengono «epurati» di scorie che a loro volta sono smistate a Rikers e a Staten Island, mentre si predispongono ad ospitare la meraviglia fluorescente dei dieci milioni di volt della fiera e l'ideologico spettacolo di un corpo femminile rifratto da cristalli accanto ai freaks e agli indigeni africani, come spiega Scarpino conti-

nuando i recenti studi di Susan Currell (2005) Solomon William (2002) sugli *amusement parks*. In parallelo, la discarica di Fresh Kills (dall'olandese antico *kille*, corso d'acqua), formalmente inaugurata nel 1948, diventa «uno dei più grandi accumuli di rifiuti nella storia dell'uomo» (154). Bruciati da ventidue inceneritori negli anni Sessanta, le incalcolabili tonnellate di rifiuti newyorkesi vengono in parte decentrate in quartieri afroamericani della Virginia negli anni Ottanta (in cambio di scuole e infrastrutture locali), ma di fatto la maggior parte dell'immondizia della città continua a riempire il *landfill* summenzionato, finché questo «disastro ecologico» (155) non viene chiuso nel 1996, per poi essere riaperto nel 2001, dopo l'Undici Settembre. Rievocando l'aura mitica della discarica attraverso il romanzo *Underworld* di Don DeLillo e le analisi del *garbologist* (studioso dei rifiuti come fenomeno 'archeologico') William Rathje, l'autrice osserva come Fresh Kills abbia accolto i resti tanto organici quanto inorganici degli attacchi terroristici (di fatto indistinguibili dopo il disastro), ma sia in realtà già destinata ad essere riconvertita in un megaparco cittadino entro il 2030, al modico costo di 650 milioni di dollari.

L'aspetto forse più interessante del volume di Scarpino è dunque proprio il modo eclettico e fluido con cui l'autrice evidenzia la natura metamorfica e ciclica del rifiuto umano, ideologico e materiale, la cui produzione essenzialmente capitalistico-imperialista ha effetti deleteri e rapidissimi sulla salute, sul territorio, e sulla formazione delle nostre categorie e classi sociali, ma la cui riconversione appare poco eco-logica, lenta, e dispendiosa. Del resto, la terza e ultima parte del volume svela chiaramente i numerosi cortocircuiti di questo malsano imperativo consumistico: produrre merci fatte, secondo il giornalista Giles Slade, «per rompersi» (Scarpino 177) al fine di alimentare continuamente la diade produzione-consumo. L'automobile, per esempio, oggetto da cambiare ogni anno come suggerisce la strategia di mercato condivisa di GM, Chrysler e Ford fin dagli anni Venti, diventa il vessillo reale e simbolico di questa propulsione al consumo e alla sostituzione di oggetti «a scadenza» e «obsolescenti» perché non più di moda. Ricordando il famoso testo *La società opulenta* (1958) di John Kenneth Galbraith, Scarpino opportunamente individua nel periodo interbellico il momento di massima espansione della mentalità sprecona ed «epurativa» degli americani – meglio gettar via l'auto che ripararne il pezzo rotto, meglio corredarsi di prodotti per la pulizia della casa e della persona («fazzoletti, lamette, assorbenti, pellicole per la cucina...») che convivere con ciò che è «sporco e maleodorante» (179). Insomma, i rifiuti vengono estromessi dal consorzio sociale dei consumatori medio-alti, consegnati alle classi popolari, e poi nuovamente riprodotti dai primi, mostrando la stretta correlazione, nell'analisi di John A. Kouwenhoven (1959) tra «spazzatura, abbondanza e democrazia» (179). Icastici di queste contraddizioni sono gli esempi letterari citati da Scarpino, che contrasta la sgargiante Rolls Royce color crema di Jay Gatsby nell'omonimo romanzo (1925) di Fitzgerald con il nero furgoncino sovraccarico della famiglia Joad in *Furore* (1939), di John Steinbeck, per arrivare a Raymond Carver, che in era reganiana scrive la poesia-racconto *La macchina*, catalogando le rotture del fiammante simbolo del consumo americano novecentesco. Dunque una sezione che delizia, questa di *US Waste*, per la capacità di soffermarsi su espressioni originali del costume e della mentalità economica degli Stati Uniti ma nel contempo operanti globalmente – oltre alla macchina, i pagamenti a rate, i prodotti usa e getta, i buoni sconto, la pubblicità, la casa automatizzata, e così via. Una delle più eclatanti manifestazioni di queste «magnifiche sorti e progressive» della recente modernità consiste nel catalogo di merci in vendita per corrispondenza, che oggi si è ampliato e velocizzato spostandosi su internet. Avvalendosi di fonti specifiche quali gli studi di Boris Emmet e John Jeuck (1965) e di Richard Asher (1997) e di disamine culturalistiche più generali (Eric Foner,

2000), Scarpino ripercorre la storia del marchio Sears, Roebuck & Co., nato nel 1886 da una società tra un venditore e un fabbricante di orologi, che stampano il primo catalogo nel 1893, un tomo di più di mille pagine contenenti oggetti di ogni tipo, dai mulini a vento agli articoli per bambini, ma soprattutto, inevitabilmente, gioielli e orologi. L'enfasi è posta sull'artigianalità dei prodotti, sul dettaglio smagliante e curato. Se il successo di questo tipo di vendite è inizialmente rurale, ben presto i *mall* cittadini, le vetrine dei negozi, e la pubblicità su larga scala fagocitano il meccanismo molteplice e «onnivoro» (209) del campionario, asservendolo al consumo di massa (allargando la disponibilità delle merci a scapito della qualità). Benché la Grande Depressione negli anni Trenta costringa ad abitudini parsimoniose, l'appel del catalogo non conosce crisi, in quanto capace di lanciare la moda della frugalità, del risparmio, e in particolare del taylorismo (Currell, tra gli altri), la tendenza a interpretare personalizzandole non solo le merci e il lusso, ma anche il tempo, prezioso alleato della produttività. Nello stesso periodo, tuttavia, lo scrittore Edmund Wilson, così come i fotografi James Agee e Walker Evans, già documentano (etnograficamente) i relitti di questa società falsamente opulenta, che espunge dalla propria narrativa auto-celebratoria gli *slums*, i recenti immigrati europei indebitati, i mezzadri della Cotton Belt circondati di merci minuscole, diventate relitti malinconici nel loro declino decoratorio e affettivo. Cita Scarpino da *Sia lode ora agli uomini di fama* (1994), il reportage sociale sull'Alabama di Agee ed Evans (pubblicato nel 1936):

[ci sono sul cassettone] un vecchio pettine nero, che odora di fungo e di gomma morta, cui son caduti quasi tutti i denti. Una conchiglia bianca con dentro polvere marrone ... Un piccolo puntaspilli in seta artificiale rosa col torso di una bambola di porcellana imparrucata di rosso henna che ne spunta fuori, e faccia e una mano spezzate ... Una piccola cagna bulldog di porcellana seduta e la sua figliata di tre cuccioli di porcellana più piccoli che le siedono intorno ... Una pesante Bibbia marrone umidiccia, con le pagine gracili quasi come neve, la cui fredda, oscena e inesplicabile fragranza ho scoperto in questa casa la mia prima notte. (Scarpino 211-12).

Questi multiformi nozioni di catalogo sono il discorso a cui Scarpino dedica le conclusioni del suo volume, fornendosi un gancio per trainare la sua appassionante ricerca sui 'rifiuti' americani in ulteriori direzioni future. Senza disconoscere il legame tra elenchi «virtualmente infiniti» (249) e la vendita capitalistica di tutte le componenti del territorio americano che essi indifferentemente schedano (elenchi di merci, materie prime, flora e fauna, scorie tossiche, etnie, malattie, vittime di guerre o attentati), la studiosa enuclea anche il desiderio razionalizzatore del catalogo (il reticolo jeffersoniano citato all'inizio, per esempio), il suo uso dissidente (i versi di Walt Whitman e di Allen Ginsberg, le leggi sull'immigrazione elencate da Maxine Hong Kingston), e la sua promessa di eludere, attraverso le vendite via web, l'elemento umano (deteriore, rallentante) dello scambio e conseguentemente il senso di colpa legato all'acquisto di beni spesso futili – di lì a poco rifiuti. Con un semplice click su eBay.

Bibliografia

- Asher, Frederick. *Richard W. Sears: Icon of Inspiration*, Vantage Press: New York, 1997. Stampa.
- Currell, Susan. *The March of Spare Time: The Problem and Promise of Leisure in the Great Depression*. University of Pennsylvania Press: Philadelphia, 2005. Stampa.

- Davis, Lee. *Environmental Disasters: A Chronicle of Individual, Industrial, and Government Carelessness*. Facts on File: New York, 1998. Stampa.
- Emmet, Boris and Jeuck, John. *Catalogs and Counters: A History of Sears, Roebuck and Company*. Chicago University Press: Chicago, 1965. Stampa.
- Foner, Eric. *The Story of American Freedom*. W. W. Norton: New York, 1998. Stampa. (Trad. it. *Storia della libertà americana*, con una presentazione di Alessandro Portelli. Roma: Donzelli, 2000).
- McGowan, Keith. *Hazardous Waste*. Lucent Books: San Diego, 2001. Stampa.
- O'Donnell, Kerri. *The Gold Rush: A Primary Source of History of the Search for Gold in California*. The Rosen Publishing Group: New York, 2003. Stampa.
- Reisner, Mark. *A Dangerous Place*. Pantheon Books: New York, 2003. Stampa.
- Solomon, William. *Literature, Amusement and Technology in the Great Depression*. Cambridge University Press: Cambridge, 2002. Stampa.